Contratti a termine record, come nel 1977

Nel mese di maggio sono diminuiti gli occupati: 49mila in meno. Colpa soprattutto della diminuzione dei dipendenti a tempo indeterminato: ben 96mila mancano all'appello rispetto ad aprile. Un taglio di posti compensato solo in parte dall'aumento dei contratti a termine (14mila in più sempre nel giro di un mese) e dalla crescita dei lavoratori autonomi che arrivano a sfiorare ormai quota 5 milioni con un aumento di 33mila unità a maggio. Fatto sta che complessivamente gli occupati sono scesi sotto la soglia dei 23 milioni. Il tasso di disoccupazione però si ferma all'8,1% (grazie all'aumento degli inattivi, più 48mila, e della presenza di 44mila persone che hanno smesso di cercare un impiego).
I dipendenti con un contratto a termine hanno raggiunto un record assoluto: 3 milioni e 176mila, mai così numerosi dal 1977.
A conti fatti, ha un contratto a termine il 17,7% dei dipendenti, poco meno di uno su cinque. Nell'arco dei dodici mesi l'occupazione risulta in crescita grazie ai dipendenti permanenti (+0,8%) ma soprattutto a termine (+8,8%). A maggio, rispetto allo stesso mese del 2021, ci sono comunque 460mila occupati in più, ma oltre la metà di questi sono a termine.
Ma chi sono i 96mila italiani che nell'ultimo mese hanno perso il posto fisso? Siamo di fronte alle prime conseguenze della depressione dovuta alla guerra o piuttosto sono le “grandi dimissioni” a presentare il conto?
A tale proposito, va ricordato che nei primi tre mesi dell'anno le dimissioni sono arrivate a quota 166mila, con un aumento del 47%. “Forse c'è una terza spiegazione che deve essere considerata”, analizza Francesco Seghezzi di Adapt al *Corriere della Sera*. “Ormai l'Istat considera disoccupato chi è in cassa integrazione da oltre tre mesi. Dietro questi 96mila posti persi potrebbe esserci semplicemente un aumento dell'uso degli ammortizzatori”.
Non può invece essere esclusa una correlazione tra aumento dei contratti a termine e la riduzione delle persone che cercano lavoro (44mila in meno). In questa compagine potrebbero nascondersi coloro che non trovano appetibili le proposte di lavoro a scadenza, in particolare nel settore dei servizi. Ad esempio, si stima che solo nel turismo vi siano oltre 300mila posti vacanti a termine.
Ma quando si parla di disallineamento – il famoso *mismatch* – tra domanda e offerta di lavoro l'altra faccia della medaglia è la difficoltà dell'industria a reperire personale specializzato, anche ben retribuito.

“Il mismatch si è reso strutturale. Serve un nostro sforzo per ridurlo”, ha detto il ministro del Lavoro Andrea Orlando.
I prossimi mesi saranno decisivi per stabilire le prospettive a breve-medio termine dell'economia italiana.

I dati diffusi dall'Istat parlano chiaro: dopo la crescita a cui si è assistito in febbraio e marzo, e la stabilità di aprile, il mercato del lavoro italiano a maggio ha iniziato a manifestare segnali di un netto peggioramento. Vi è stata una discesa degli occupati di 49mila unità, tale che lo stock complessivo di persone con un lavoro è tornata a scendere sotto quota 23 milioni.
Ma più che la flessione complessiva in valore assoluto, a far suonare un campanello d'allarme è lo spaccato di dettaglio sulla tipologia di occupazione. A calare bruscamente sono soprattutto i posti a tempo indeterminato (-96mila) a fronte di un aumento di quelli a termine (+14mila) e dei cosiddetti indipendenti, cioè liberi professionisti e autonomi (+33mila). Dunque, proprio l'incremento dei posti più precari porta il numero complessivo di occupati a termine a quota 3,17: da qui l'aggiormanento del record dal 1977, che è poi l'anno dell'inizio della ricostruzione delle serie storiche dell'Istat.
Aumentano gli inattivi (superando i livelli pre-pandemia), quindi con meno persone che cercano un posto di lavoro, ma, allo stesso tempo, aumenta anche la richiesta per lavori stagionali e nell'industria. Un mercato del lavoro, dunque, ricco di paradossi. I dati evidenti, che saltano subito all'occhio sono: il perenne disallineamento tra domanda e offerta di lavoro, che rallenta la produttività delle imprese e lo scoraggiamento che riduce il numero di quanti si offrono sul mercato, anche a causa di quello stesso mismatch che porta a non fare incontrare mai la domanda e l'offerta di profili professionali, delle qualifiche e delle retribuzioni d'ingresso.
Facendoci tornare indietro al 1977, in un'epoca storicamente completamente diversa, ma che aveva le stesse percentuali di oggi di contratti a termine. Con un mercato del lavoro in frenata, complice certamente il quadro economico incerto e le difficoltà legate a materie prime e al rialzo dei prezzi energetici (come negli anni Settanta).
Dunque, il Pnrr rimane centrale ma è ovvio che politica e governo sono chiamati a spingere sull'occupazione, a partire dai giovani e dalle donne. Arginando il precariato e incentivando l'occupazione strutturale, continuando sempre a puntare sulla formazione costante, arma

fondamentale per combattere il dramma del mismatch tra domanda e offerta.